

---

Parlando alla sessione della prima Assemblea plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa nel settembre 1995 Giovanni Paolo II ha detto: «Ben presto la parola conservazione... è apparsa chiaramente inadeguata, perché riduttiva e statica; se vogliamo inserire i beni culturali nel dinamismo della evangelizzazione, non ci si può limitare a mantenerli integri e protetti; è necessario attuare una loro organica e sapiente promozione per inserirli nei circuiti vitali dell'azione culturale e pastorale della Chiesa». Il perché risulterà evidente riflettendo su quanto ha scritto il card. Martini: «L'opera d'arte è, di fatto, la risposta a una presenza sconvolgente e incredibile, che desta stupore e diventa testimonianza. Così, ogni opera (...) è testimonianza di altro, icona di una Bellezza che nessuna storia e nessuno stile può giustificare, se non penetrando nel mistero di Dio...». Il punto di maggior forza del museo diocesano è quello di essere strumento della chiesa locale. Diocesano, il museo, non solo in rapporto alla proprietà, che è ecclesiale, ma ai contenuti che ospita e che andrà ad ospitare, opere che provengono in gran parte da tutta la diocesi; diocesano perché si propone di essere struttura esemplare per la visualizzazione e la valorizzazione del voluminoso e ricco "libro d'arte" compaginatosi nei secoli sul suolo ambrosiano; diocesano perché, superando i confini parrocchiali, decanali e zonali, ambisce a rapportarsi con le strutture museali locali già esistenti e a diventare una sorta di volano per valorizzarle, così che diventi più efficace la rete capillare di custodia e di promozione del patrimonio della nostra Chiesa ambrosiana. A differenza degli altri musei, che solitamente sono statici e definiti nella loro identità dalle opere che possiedono, il museo diocesano di Milano potrebbe invece configurarsi come una vetrina che periodicamente si rinnova - se non tutta almeno in parte -, attingendo alla ricchezza artistica, spesso nascosta, di tante parrocchie non raramente piccole e disperse. Ai contenuti che precisano l'identità della struttura diventata attiva nei Chiostrì di Sant'Eustorgio hanno contribuito innanzitutto l'Arcivescovo, poi numerose parrocchie, ma anche privati. I visitatori potranno infatti osservare opere di collezioni dell'arcivescovado depositate al Museo Diocesano perché abbiano migliore e più larga fruizione; molte opere di parrocchie che hanno risposto all'invito del Cardinale e imitato il suo esempio; ci sarà una collezione di "fondi oro" offerta da un privato che, per qualità e numero dei pezzi, è senza dubbio significativa fra quante se ne possono osservare fuori da Toscana e Umbria. Il 5 novembre scorso è finito il tempo degli auspici e dei preparativi ed è cominciata l'attività di una istituzione diocesana fino ad ora mancante che vuol farsi carico di rappresentare quanto i beni culturali hanno segnato la storia secolare della Chiesa milanese e con essi dire qualcosa della sua ricca tradizione di fede alla gente che ancora viene alla chiesa e a quella, numericamente sempre più crescente, che non ne varca più la soglia. «Sono beni di tutti - ha detto Giovanni Paolo II - e quindi devono diventare cari e familiari a tutti». Conservare la memoria è un compito ecclesiale primario. Non è un immobilismo che ci ferma al passato, ma proposizione di un fattore generativo di sviluppo armonico: «nessuno può saggiamente guardare avanti senza confrontarsi seriamente con il proprio passato» (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, n.º 42). Siamo coscienti dei tanti limiti con cui nasce il museo diocesano. Ammetterlo proprio nel momento in cui comincia la sua storia diventa d'obbligo, perché non si coltivino spropositate illusioni e non si scatenino ingenerose critiche. Si partiva da zero, non abbiamo potuto esporre come nostri - perché la diocesi non li possiede - né dei Giotto, né dei Raffaello, né dei Caravaggio. Si cammina coi piedi di cui si è dotati. Il museo diocesano di Milano solo negli anni potrà dare piena ragione di sé. Ora è appena un bambino che ha cominciato a muovere i suoi primi passi. È un azzardo, che per continuare ha bisogno di fiducia, di idee, di mezzi. Il Museo apre, dunque, per vivere e vivrà nella misura in cui l'intera diocesi lo farà proprio; vivrà a condizione che clero e laici lo sposino, mettendolo in dialogo con tutti - soprattutto i cresimandi e gli adolescenti, ha detto ripetutamente il card. Martini - perché la storia religiosa e cristiana che abbiamo alle spalle possa fare memoria attraverso l'arte e l'espressione artistica. Aiutarli a leggere il sacro artisticamente e visivamente rappresentato rientra in quella operazione che papa Gregorio Magno riconosceva doverosa nella difesa che faceva del culto delle immagini:

---

«perchè il popolo fedele vi incontri emotiva memoria e istruttiva catechesi».